

Un «chi è» del funzionario comunista

Il dibattito dei lettori del nostro giornale Identità e ruolo del quadro di partito Il punto di svolta

Del dibattito in corso sul partito di massa e i quadri comunisti degli anni 80, che sulle colonne dell'Unità si è sviluppato attraverso le numerose lettere dedicate al problema del funzionario di partito, si può proporre una lettura incentrata intorno a due temi: quello dell'identità e quello del ruolo del funzionario comunista ieri ed oggi. In breve si può intanto dire che il tema dell'identità si riferisce al «chi è» del funzionario comunista, dal punto di vista delle connotazioni oggettive e soggettive; mentre il tema del ruolo ha a che vedere con il «cosa fa», o cosa dovrebbe fare il funzionario comunista.

I poli del dibattito rinviano, a loro volta, a due aree problematiche che sono assai più vaste e che riguardano, l'una, il rapporto continuità/mutamento nel partito, l'altra, il rapporto partito/società. Tutti gli interventi sull'identità del funzionario, vale a dire sulla sua provenienza, formazione, atteggiamenti ed orientamenti, ruotano intorno al problema del mutamento generazionale: al confronto tra vecchio e nuovo tipico quadro comunista, per constatare differenze, ricusarle, spiegarle, giustificare o deplorarle. Sull'altro versante, gli interventi, per la verità assai meno numerosi, che investono il profilo politico-professionale del quadro comunista, si articolano tra l'aspetto interno-organizzativo (funzioni, preparazione, stile di lavoro) e quello esterno, cioè il suo modo di rapportarsi alla società. Dietro a questi problemi sta l'interrogativo di fondo: quale figura di quadro politico per il partito di massa negli anni 80?

Su ambedue le tematiche proponiamo alcune riflessioni, sostenute dai dati dell'inchiesta sui delegati e in particolare sui delegati-funzionari del PCI svolta dal CESPE in occasione del XV Congresso (si veda Comunisti sociali, n. 6, 1979 e n. 1, 1980).

Cominciamo dalla questione del mutamento, cercando di interpretare alcuni fatti che emergono da un confronto tra le diverse «generazioni politiche» — cioè tra quelle individuate per anno d'iscrizione al partito — dei funzionari a tempo pieno del PCI.

Va rilevato anzitutto che una analisi delle trasformazioni che tenga d'occhio solo gli ultimi anni, o anche il decennio, può essere fuorviante: sfuggono, infatti, tendenze di lungo periodo mentre emergono apparenti novità che in realtà non sono tali. Un confronto tra i profili che designano la identità delle diverse generazioni politiche mostra che alcuni mutamenti sono graduali e di segno costante, invece per altri si delineano veri e propri salti

generazionali. Si riflettono qui, di volta in volta, tendenze evolutive generali della società e fasi partecolari del quadro politico e del rapporto partito-società. Ancora: alcune trasformazioni risalgono molto indietro nel tempo mentre altre sono le vere innovazioni recenti.

Qualche esempio. La quota di ex-operai, tra i funzionari, subisce il calo più brusco nella generazione dei primi anni 70, passando da poco meno della metà ad un terzo sul totale. Ma il vero e proprio crollo della componente bracciantile e mezzadria si colloca invece prima nella generazione degli anni 60. Chiaramente, si registra in questo caso un grosso mutamento sociale. L'età di inizio del lavoro (che è più precoce quando

I livelli d'istruzione

Le stesse osservazioni si possono fare sull'andamento dei livelli d'istruzione. E' nella generazione degli anni 60 che si dimezzano i funzionari col solo titolo di studio elementare: quasi la metà possiede il diploma (riflesso di un fenomeno sociale), mentre è nella generazione dei primi anni 70 che compaiono in massa studenti universitari e laureati (riflesso di un fenomeno politico). Ma nell'ultimo triennio calano di nuovo gli universitari e aumentano i diplomati. All'andamento sui livelli di istruzione se ne può affiancare uno politico: la frequenza alle scuole di partito. Ora questa cala costantemente sin dalla generazione degli anni 50 e il calo più netto si riscontra tra gli iscritti dell'ultimo quinquennio.

Le esperienze del '68

La generazione del '70-'74 è quella che viene dalle esperienze del '68; conta la minor quota di militanti provenienti dalla FGCI e viceversa la più alta quota di coloro che hanno fatto esperienze in altri partiti o movimenti.

Ma è anche la generazione che il iter politico appare contrassegnato da un periodo più breve di militanza e da una assunzione più precoce di responsabilità nel partito. Si differenzia dalle generazioni che la precedono, e in par-

te da quelle che la seguono, anche per alcuni orientamenti dei quadri relativi al partito e alla militanza. Spicca, ad esempio, il minor peso che nella adesione al partito hanno avuto opzioni di tipo morale o strumentale (serietà, onestà, difesa dei propri interessi), di contro ad una più forte accentuazione del riferimento alla classe operaia e alle forze vive della società che il partito raccoglie. E così pure l'accento posto sullo spirito d'iniziativa politica e sulla capacità di elaborazione originale, considerati ambedue tra i requisiti del quadro comunista, mentre tra i funzionari più anziani l'accento è posto invece sul rigore nel comportamento morale e nell'applicazione della linea, mentre i più giovani esprimono la loro immagine del quadro nel binomio: solidarietà con i compagni e doti organizzative.

Come interpretare queste complesse linee di tendenza? Si può dire, intanto, che al di là ed accanto alle trasformazioni oggettive, esistono tuttora forti elementi di continuità nell'identità del quadro comunista, soprattutto in relazione ai suoi referenti ideali. E questi referenti traspaiono dalle risposte degli intervistati, non solo nel richiamo alla classe operaia e al legame con le masse, ma anche nello spirito di dedizione (se non «di sacrificio») e nella militanza.

Ma la categoria del mutamento richiede una lettura più complessa della semplice contrapposizione tra quadri anziani e giovani. Così, malgrado il riemergere di connotati più «tradizionali» nelle ultime leve, non crediamo che i quadri più giovani tornino semplicemente ad assomigliare a quelli più anziani; il mutamento, per certi versi, è forse irreversibile, mentre la continuità passa oggi attraverso nuovi e diversi meccanismi di trasmissione d'identità e di valori.

Quest'ultimo, peraltro, è un aspetto, che investe in maniera più generale l'identità dell'insieme dei militanti e dei quadri più giovani, essendo legato al passaggio da processi formativi interni alla famiglia, al partito, alla subcultura comunista, percorsi più esterni e conflittuali: nella scuola, con gli amici, attraverso altre esperienze politiche.

Investe invece direttamente i funzionari quello che abbiamo individuato come l'altro polo del dibattito, cioè il problema del ruolo o, se si vuole, alcuni problemi risolti dal comunista negli anni 80, relativi alla «politica come professione».

Chiara Sebastiani

Comédie-Française: un'istituzione che ha tre secoli Più francese della Francia



Ricorre quest'anno, come noto, il terzo Centenario della Comédie-Française. Il sociétaire Jacques Seray (Maitre de philosophie) impartisce a Monsieur Jourdain la memorabile lezione di fonetica dell'atto II, scena IV del Bourgeois Gentilhomme; dal canto suo, variando con grande maestria professionale smorfie e gargarismi che attinge dal pozzo del già fatto, il sociétaire Jean Le Poullain (M. Jourdain) alterna la stentata emissione di vocali con i gridolini di un entusiasmo baggiano. Tirandosi un po' indietro sulla poltrona rossa della Salle Richelieu, marcano un po' la collottola e schiacciando il mento sul cravattino dello smoking o sul filo di perle che guarnisce il décolleté, lo spettatore ride soffice, per il naso, appena appena, e tuttavia radioso. E' martedì.

Il martedì o l'eternità del privilegio 400 mila spettatori annuali - Prudentissime operazioni di introduzione di semiclassici stranieri - I registi dell'ultima generazione



In terzo, il repertorio più tempo passa più si dilata. In un cartellone fino all'altro ieri stazionario come i cartelloni estivi d'opera, rispunta qualche novità assoluta di lingua francese, e classici stranieri hanno ormai un loro modico spazio assicurato, si registrano perfino sporadici semiclassici traottiti. Operazione prudentissima, peraltro. Tanto che Jacques Toja, il nuovo Amministratore Generale, un tipo molto spregiudicato e molto «executive», per manifestare la sua audacia in fatto di novità straniera si spinge fino ad affermare che «non ci sono solo Shakespeare e Cechov; c'è anche Gogol», c'è anche Ben Jonson... ma più in là non si spinge; mentre, sul fronte interno, un autore riprovervolissimo come Genêt rischia di comparire prossimamente sulla scena del Petit-Odeon solo perché M. Toja si dice persuaso che «non susciti più riprovazione alcuna».

Tutelata, regolamentata, copiosamente sovvenzionata dallo Stato, manovrata da diversi regimi fin nel dettaglio tecnico, sbanderata da tutti, la Comédie ha traversato quasi indenne due monarchie, due imperi, circa tre rivoluzioni e ben cinque repubbliche, testimoniando la «continuità trascendentale della nazione» con la continuità storica della sua lingua di teatro. E se il punto è questo, sembra inevitabile che, per quanto si aggiorni, il suo repertorio come tutta la sua struttura siano destinati all'inevitabile. E' solo un male? Non succede anche ai vini migliori?

Succede, ma si capisce che la costatazione imbraghi un Amministratore spregiudicato e «active», e lo induca ad affermazioni del tipo: «Gli autori di teatro scrivono per il pubblico del loro tempo, non per i posteri; è quindi nostro dovere avvicinare i classici alla nostra sensibilità...» che come indicazioni di programma non danno granché, ma come riflesso di tendenza in atto qualcosa significano. Cosa?

Nel suo libro il regista parla finalmente di se stesso Federico Fellini, un uomo rigidamente incontrollato

Un ritratto ancora una volta contraddittorio Confessioni e «bugie» Nessun bilancio o consuntivo ma tutto è lasciato aperto Una conversazione molto godibile

«Dire che i miei film sono autobiografici è una disinvoltata liquidazione, una classificazione sbrigativa. Io mi sono inventato quasi tutto: un'infanzia, una personalità, nostalgia, sogni, ricordi: per il piacere di poterli raccontare. Nel senso dell'aneddoto, di autobiografico, nei miei film non c'è nulla». I critici e i critici cinematografici, e i critici di Fellini in particolare sono serviti. Quelle colonne di piombo sono state innalzate e stampate — in trent'anni o quasi — per svizzerare immagine dopo immagine, sequenza dopo sequenza, battuta dopo battuta, quel che di «vissuto», di «autobiografico» c'era nei film del «mago di Rimini».

E' lo stesso Fellini che, ancora una volta, mentendo sapendo di mentire, e divertendosi nel farlo, ci spiazzati tutti. Giacché fino a pagina 168 del suo libro di recente uscito (Fare un film, Einaudi, pp. 204, L. 4.500), ci ha proprio raccontato, con delicatezza e deliziosa dovizia di particolari, la sua infanzia, la sua personalità, le sue nostalgie e i sogni e i ricordi, esattamente come ci ha dato modo di rivisitarli attraverso capolavori che si chiamano I ritratti, Roma, Amarcord fino all'ultimo La città delle donne. A chi credere? Al Fellini grandissimo cineasta o al Fellini smagato conversatore come in questo suo prezioso libretto?

Ad entrambi, secondo noi. A sessant'anni, Federico Fellini non è certo disposto a fare bilanci e consuntivi. Soprattutto non gli interessa. E perché dovrebbe? Nel pieno della sua maturità artistica e personale, è piuttosto propenso a tracciare schizzi, disegni, profili di sé e della sua opera. Come ha spesso fatto per i suoi film. Che nascono sovente — è Fellini stesso che lo racconta — da quattro linee (sintesi estrema di un progetto, di un'idea che magari lo ossessionano da



anni) tracciate su un foglio già ingombro di altri disegni, frasi, appunti, titoli, numeri e chissà cos'altro. Appunti di vita, e vita d'artista, dunque.

Carichi, come no?, di autobiografismo e di ricordi, di accurate analisi e di sensazioni, ma sempre appuntati. Niente è definitivo, tutto può essere disconosciuto a un anno di distanza, o solo qualche settimana, qualche mese più tardi. Fellini è mobile, i suoi appunti crescono con lui, e con lui si modificano, come i suoi film. Che all'inizio potrebbero essere questo e quello e, alla fine, sono quest'altro e quell'altro. Ma dove permane, dominante, la dimensione assoluta, quasi moralistica, di un rigore interno che non concede nulla all'improvvisazione, e tutto alla fantasia. Una fantasia meticolosamente incontrollata, religiosamente stemata. Sulla



quale si innestano di volta in volta umori sottili, finanche sottile e discutibili (Prova d'orchestra), e furori polemici e autodistruttivi (Casanova).

Di Fellini o ci si innamora o lo si odia. In entrambi i casi, essendone cordialmente ricambiati. Affamato com'è di conoscere, di giocare, di capire, Fellini «apre» a tutti. E «tiene aperto», oppure «chiude» immediatamente: tutto dipende dal suo interlocutore, dalla sua stretta di mano, dal suo modo di parlare e di parlare con lui, dalla sua faccia, perfino.

Quante tracce di ciò in questo libro — qualche volta contraddittorio, tal'altra ripetitivo, come s'addice ad una «conversazione», che è poi il «taglio» del racconto — il cui titolo rischia solo in parte i suoi contenuti. Che il titolo vero dovrebbe essere Federico Fellini e basta. Il Grand Hotel e i

Disegni di Federico Fellini per film «La strada» e «Roma»

ZANICHELLI Maurizio Grandi / Attilio Pracchi MILANO Guida all'architettura moderna 120 anni di storia della città: gli edifici, i luoghi, i ricordi, le utopie di Milano in un libro che ha il respiro delle grandi opere scientifiche. 440 pagine, 520 illustrazioni, L. 24.000

Il sogno di Galileo Oggetti e immagini della ragione Enrico Bellone Felice Laudadio